Avvenire

ROMANZO

Kinsky ricercatrice di senso

VITO **PUNZI**

Macchia è il primo libro della tedesca Esther Kinsky (1956) ad essere pubblicato in Italia, ma Saggiatore ha già annunciato che ne seguirà a breve *Il fiume*, il romanzo col quale vinse nel 2016 il premio "Adalbert von Chamisso". Narratrice apprezzata solo da alcuni anni, Kinsky ha una lunga esperienza di traduttrice (dal polacco, dall'inglese e dal russo) e non disdice la scrittura poetica. E leggendo *Macchia* (proposto nella pregevole traduzione di Silvia Albesano) si apprezzano i frutti del suo costante confronto con la lingua, con più lingue, nel tentativo di dare forma a ciò che viene colto dallo sguardo, ai sentimenti, ai ricordi, ai sogni, in una parola, alla vita. A chi altri, essendo così interessata ai linguaggi, poteva affidarsi, nell'epigrafe, se non a Ludwig Wittgenstein, laddove si chiede se la disposizione di un gruppo di alberi non possa anche esprimere un senso: «Non potrebbe trattarsi di un linguaggio segreto?». Kinsky pone questa domanda a se stessa in ogni circostanza, non solo di fronte al paesaggio. Diviso in tre parti, questo della tedesca è un romanzo del tutto italiano, perché narra nella prima e nella terza i suoi viaggi più recenti nella Penisola e in quella centrale i ricordi di quelli fatti durante l'infanzia con la famiglia. Kinsky è autrice perfettamente cosciente del proprio essere medium, strumento per gettare ponti oltre il visibile, oltre l'udibile, oltre il percepibile. Ecco perché il romanzo inizia con un richiamo ad un'usanza rumena, secondo la quale nelle chiese i fedeli accendono candele in due posti separati, uno per i vivi, l'altro per i morti. E il libro inizia da una perdita: la morte di "M.", il compagno della donna narratrice, che s'intersecherà con quella, più antica, del padre della stessa. Con questo romanzo Kinsky si esercita come esploratrice alla ricerca dei luoghi in cui i morti e i vivi si incontrano, o possono incontrarsi. Ecco perché siamo accompagnati continuamente dentro cimiteri cristiani, israelitici, o dentro tombe etrusche, o nell'area dove si trovava la sommersa necropoli di Spina. Ecco perché, attraverso la descrizione dei meravigliosi oggetti che i vivi ponevano nelle tombe, ci viene raccontato l'amore di quelli per i morti. Ecco perché leggiamo continui tentativi di interpretare i sogni: «Sognano?», si chiede Kinsky osservando la predella dipinta dal Beato Angelico raffigurante la Messa funebre per Francesco d'Assisi. Se lo chiede a proposito dei frati chinati verso terra: «Come si sveglieranno da quel sogno, ognuno a modo suo, toccato dall'incontro con il morto?». Ecco perché incontri e paesaggio sollecitano il riemergere continuo di ricordi d'infanzia attraverso i quali la percezione della realtà, insieme a quella del tempo, viene completamente stravolta. Questo accade, per esempio, quando il ricordo di un paesino in Italia, lei bambina insieme alla famiglia, le fa domandare: «Che cosa avrei pensato di me stessa vedendo quella famiglia?», «Chi sarei stata io in quell'incontro?». È la domanda centrale di questo romanzo e il nucleo dell'intera poetica dell'autrice tedesca, tesa a lasciarsi interrogare dagli eventi, dalla memoria, dai sogni, dal paesaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esther Kinsky
Macchia
Il romanzo dei luoghi
Il Saggiatore. Pagine 332. Euro 23,00